

LORENZO
MONDO

Diamo per scontati i fraintendimenti dovuti a una lettura ideologica e faziosa del *Gattopardo*, il capolavoro di Giuseppe Tomasi di Lampedusa. A rigore, apparirebbe abusivo perfino l'uso ormai invalso dell'aggettivo «gattopardesco» per designare l'arte sopraffina del trasformismo. Non si può attribuire al principe Fabrizio Salina, l'ultimo dei Gattopardi, la frase pronunciata dal nipote Tancredi Falconeri e diventata la divisa del romanzo: «Se vogliamo che tutto rimanga come è, bisogna che tutto cambi».

Il principe devoto a un leopardiano culto delle stelle aderisce solo in parte, per disincanto, alle parole dell'adorato nipote che non esiterà a definire «un tantino ignobile». Ma per quanto improntato al pessimismo nei confronti della Storia, tenuta in scacco dalla morte e dall'eternità, *Il Gattopardo* è anche un romanzo che si allinea alle pagine di Verga, De Roberto, Pirandello, Sciascia che contestano il Risorgimento italiano.

Una inedita classe sfrutta i moti liberali per salire la scala della notorietà, del successo politico e mondano

O, per meglio dire, i risultati conseguiti dall'unificazione della penisola, visti dalla specola della Sicilia in quel fatale 1860.

Uno dei capitoli più significativi riguarda il giorno del plebiscito. Lo scrutinio ufficiale dei voti, che registra a Donnafugata l'unanime adesione degli elettori al regno d'Italia (senza neppure un no), è frutto di brogli e sopraffazioni che non sono di buon auspicio per l'avvenire della nazione. Lampedusa, che gioca sempre di contrappunto tra presente e futuro, non lesina un giudizio sferzante su questa buona fede tradita: «Don Fabrizio non poteva saperlo allora, ma una parte della neghittosità, dell'acquiescenza per la quale durante i decenni seguenti si doveva vituperare la gente del Mezzogiorno, ebbe la propria origine nello stupido annullamento della prima espressione di libertà che a questi si fosse mai presentata». D'altronde, dopo la caduta del governo borbonico, nonostante la Rivoluzione portata dalle «camicie rosse», i nobili conservano i loro privilegi, al Principe viene addirittura offerto un seggio senatoriale che egli rifiuta (differenziandosi anche in questo da Tancredi che persegue una ambiziosa carriera politica).



La locandina del film «Il Gattopardo» di Visconti

Tomasi di Lampedusa Il suo capolavoro si allinea alle pagine di Verga, De Roberto, Pirandello, Sciascia contro il Risorgimento

Il Gattopardo: tutti i brogli che hanno disfatto l'Italia

Il nuovo, e il peggio, è rappresentato dall'avvento di una inedita classe, quella personificata dall'abbietto don Calogero Sedàra, che sfrutta i moti liberali, la forza del denaro e la stessa avvenenza della figlia Angelica per arrampicarsi sugli scalini della notorietà, del successo politico e mondano. Un altro punto di for-

za nella disamina dello scrittore è il capitolo del ballo al quale partecipa il colonnello Pallavicino. Egli racconta come abbia dovuto a malincuore far sparare a Garibaldi in Aspromonte, azzopandolo, per mettere un freno al fanatismo dei suoi seguaci e salvare il compromesso sul quale è nato lo Stato unitario. Ma non

nasconde l'amarezza: «Mai siamo stati tanto disuniti come da quando siamo riuniti. Torino non vuol cessare di esser capitale, Milano trova la nostra amministrazione inferiore a quella austriaca, Firenze ha paura che le si portino via le opere d'arte, Napoli piange per le industrie che perde, e qui, qui in Sicilia, sta covando qualche grosso, irrazionale guaio...». Infervorato dal vino, il colonnello paventa, dopo la scomparsa delle camicie garibaldine, il succedersi nella storia d'Italia di altre camicie «di diverso colore; e poi di nuovo rosse».

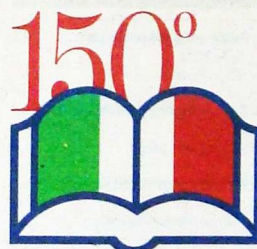
Sulla Sicilia, sulle sue peculiarità, è imbastito il confronto tra don Fabrizio, intriso di fatalismo, e l'ottimistico, progressistico Chevalley, che rappresenta il solo Stato liberale in Italia. Il dialogo tra i due personaggi viene anticipato dalla beffarda evocazione, fatta da Tancredi per spaventare l'onesto funzionario piemontese, di atroci ammazzamenti nella Sicilia profonda, di «storie raccapriccianti, purtroppo sempre autentiche». Ma il Principe preferisce indugiare sul carattere dei siciliani, «condizionato da fatalità

Sciascia ha infine riconosciuto la «lucida profezia» dell'opera attingendone l'aggettivo «irredimibile»

esteriore oltre che da una terrificante insularità d'animo». I suoi conterranei gli sembrano oppressi da un lungo sonno dal quale non si vogliono svegliare, da una stremata vecchiezza che li rende insensibili a ogni sforzo di miglioramento e che essi non avvertono, resi ciechi da un atavico sentimento di ferezza.

La Sicilia terra di morti, «irredimibile» come il paesaggio battuto e riarso dal sole che saluta la partenza di Chevalley da Donnafugata? Nelle considerazioni sugli avvenimenti storici il «reazionario» Lampedusa non ignora gli scritti di Gramsci e Gobetti, di Dorso e Salvemini e ne tiene conto. Ma l'immutabilità delle cose nella vita nazionale, e non solo siciliana, è altra cosa.

Sciascia, che ha manifestato una lunga insofferenza nei confronti del nostro autore, finirà per apprezzarne la «lucida profezia», per fare suo l'aggettivo «irredimibile» proposto dal *Gattopardo*. La frustrazione civile lo avvicina all'ironico pessimismo di Lampedusa, che si radicalizza e diventa cosmico nel principe di Salina: l'innamorato degli spazi siderali che proietta sulla società, sulla Sicilia, sulla Storia, insieme al presentimento della propria morte, il declino di una stirpe.



Libri d'Italia
Verso il 2011

«Il Gattopardo» (edizione conforme al manoscritto del 1957) è pubblicato da Feltrinelli (pp. 299, €17). Nel 1959, un anno dopo la scomparsa dell'autore, il romanzo vinse il Premio Strega. Nel 1963, Luchino Visconti vi trasse il film con Burt Lancaster, Claudia Cardinale e Alain Delon. Giuseppe Tomasi di Lampedusa era nato a Palermo nel 1896. Le sue «Opere» sono raccolte in un Meridiano Mondadori (LXVI-1971, €60). Introduzione e premesse di Gioacchino Lanza Tomasi.